

ROSSO permissivo

di

Mary J. Stallone

a cura di Massimo Baglione

copertina di Roberta Guardascione

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Prefazione

Se tra di voi c'è qualcuno che ha sperimentato la briosa esperienza di leggere il mio libro erotico *Ero sposata da poco e già mi stavo annoiando* sarà felice di sapere che ho deciso di usare lo stesso personaggio femminile per questo mio nuovo lavoro. Tuttavia il presente libro non è erotico come l'altro perché ho voluto trasformare radicalmente *Marika*; lei, infatti, in seguito a una scabrosa vicenda che vede coinvolta una bambina, si evolve in una donna ferita e spietata. Il rosso, nelle sue numerose sfumature, diventa per lei il colore di altrettante feroci frustate emotive.

Dunque questo libro non contiene erotismo (tranne qualche scena leggera), però non saprei inquadralo bene: è un po' noir, un po' horror, un po' thriller e forse anche un po' splatter. Insomma: un radicale cambiamento rispetto al personaggio originario.

Sì, avrei potuto utilizzare un nuovo soggetto al posto di *Marika*, ma una vocina insisteva a suggerirmi che impostare questa storia come un probabile seguito dell'altra potesse essere una buona idea. Voi che cosa ne pensate?

Entrambi i libri, comunque, sono indipendenti.

Ringrazio il direttore *Massimo Baglione* per aver curato questo testo che, in origine, era certamente disastroso, e la bravissima artista *Roberta Guardascione* per la splendida copertina.

M J S

Introduzione

Rosso

Vi leggo una pagina del diario che scrissi in quei folli giorni:

"Sono una brava donna, accidenti!

Lo sono così tanto che ora sono preda di una forte nausea e, per farmela passare, avrei proprio bisogno di una dose massiccia di sana cattiveria istintiva. Non tanta, altrimenti non sarei più così buona, giusto quel che basta per farla sembrare una sbarellata: una follia temporanea dovuta e chissà cosa o chissà chi, scatenata chissà come e chissà quando proprio quando meno te l'aspetti. Un po' come nei telegiornali quando una tragedia si compie in un paesino tranquillo. Avete mai fatto caso a quando intervistano i vicini dell'assassino?

— Era un bravo ragazzo, sempre tranquillo, calmo, gentile con tutti... non posso credere che abbia potuto fare questo, di sicuro c'è uno sbaglio!

Certo, come no! C'è sempre un bravo ragazzo che uccide una brava ragazza, forse un po' stronza, ma pur sempre brava e innocente. Capita, come un cane che per tutta la sua monotona vita è stato lì buono a scodinzolare e poi, un bel giorno, sbrana il primo che gli si para davanti. Ha sbarellato! Forse aveva mal di testa o era uscito dalla cuccia con la zampa sbagliata. Succede! Però bisognerà abbattearlo, perché la cosa non si dovrà ripetere mai più.

Nessuno si soffermerà ad analizzare la situazione. Nessuno chiederà allo sbranato come mai non si è fatto gli affaracci suoi invece di stuzzicare l'animale; ovviamente la vittima starà bene attenta a non rivelarlo. Oppure: nessuno penserà che il cane viveva in un ambiente poco idoneo, rinchiuso in pochi metri quadrati e che quella rara volta che è stato liberato ha voluto dimostrare la sua contentezza in modo irrefrenabile. Era un cane grosso. La vittima, un inerme essere umano, ha creduto che volesse attaccarlo e si è difesa. Il cane, che è un cane, si è difeso da quello che, a sua volta, gli è parso un attacco. Un malinteso sfociato nel sangue. Ma il telegiornale dirà altro, e il cane sarà abbattuto.

Temo di essere diventata come quel cane.

Anzi, temo di essere diventata una lupa, perché a differenza del cane, io, oggi amo starmene da sola. In rare occasioni mi lascio avvicinare e succede solo perché ho in mente qualcosa, o di un qualcosa ho un estremo bisogno. Qualcosa che non posso trovare nella foresta o che il destino mi ha deliberatamente privato. Ma devo stare attenta, perché quando vedo rosso non ho freni.

Rosso.

Perché rosso?

Perché il rosso è esattamente ciò che mi è accaduto, ed è diventato esattamente ciò che vado cercando! È il colore del mio sangue, è il sangue di quella dolce bambina, è il sangue di colui che mi ha difesa fino alla morte. È il colore che riassume molti aspetti dell'Esistenza, che vanno dalla vita alla morte, dalla passione alla fame compulsiva, dall'amore alla violenza, dal fiore al sangue, dal via dicendo all'eccetera. Dopo averne goduto/sofferto in prima persona, ho imparato a godere/soffrire di ognuna di queste varianti.

Lo cerco, con prudenza, come un treno che lungo il percorso

incontra il "rosso permissivo", ovvero quel particolare segnale di stop che tuttavia permette al macchinista di proseguire con molta cautela perché ci potrebbe essere il fondato sospetto che un convoglio stia arrivando sicuro e potente dalla direzione opposta.

A questo punto verrebbe da chiedersi a cosa diavolo serva un segnale di stop se permette in ogni caso di avanzare. Non saprei, ma esiste. Ed è il mio! E me ne frego della cautela, io accelero e gli vado incontro".

Rosso permissivo, dunque, ovvero procedere contro natura, a dispetto del buon senso e del normale scorrere della vita.

Stazione dopo stazione sono giunta oggi al mio felice capolinea, ma ora ho bisogno di riordinare le idee, di rievocare il cammino forzato che la vita mi ha obbligato a percorrere e sigillarlo una volta per tutte.

E rosso dopo rosso voi viaggerete con me.

L'inizio di tutto

Rosso di sera

Sapevo di essere addormentata, ma sapevo anche che mi trovavo in uno strano posto. Sentivo la testa leggera, impalpabile. Ero intontita e quasi non riuscivo ad aprire gli occhi. Attorno a me avvertivo delle presenze, dunque non ero sola. Mi sembrava in qualche modo di essere osservata, ma non ammirata, forse bramata, e l'istinto primordiale mi suggeriva che quello era il momento di avere paura. L'adrenalina venne prontamente pompata nel sangue e mi diede la forza di sollevare le palpebre.

Mio dio!

Mi avevano tenuta in piedi legandomi il bacino e le braccia con dei lacci attorno a una colonna di marmo. Alla mia sinistra c'erano tre colonne e una sorreggeva Ivan, il quale era imbavagliato e vigile. Mi guardava. Aveva uno sguardo crudo, da guerriero ferito e impotente. Alla mia destra c'erano altre colonne: a due di esse erano legati tre uomini, ancora svenuti. Alla colonna più vicino a me c'era la bambina vestita di rosa. Anche lei era sveglia e gli occhi erano gonfi di lacrime. Ai suoi piedi, poverina, c'era una piccola pozzanghera di pipì.

Di fronte a noi scorgevo delle persone nella penombra, donne e uomini, alcuni indossavano una maschera. Ci guardavano mentre sorvegliavano qualcosa da dei calici neri. Tutti gli altri invitati

non so dove fossero. Forse non c'erano più. Il tizio che mi aveva accompagnata in quel posto stava sogghignando mentre asciugava le lacrime della piccina.

L'uomo mi si mise di fronte e disse a tutti: — Bene, ova che anche la signovina in vosso ci ha concesso la sua attenzione, possiamo dave il via alla cevimonia.

A turno, tutti sfilarono d'avanti a noi. Ci toccarono dappertutto, ci accarezzarono, ci schiaffeggiarono, ci ricoprirono di strane essenze profumate. Alla piccola, che era paralizzata dal terrore, sgorgava un rivolo di sangue dall'angolo della bocca. Paradossalmente questo la indusse a smettere di piangere, stringere i denti e dimenarsi come un'indiafolata per cercare di liberarsi dai nodi. Fu inutile, le servì solo a procurarsi brutte piaghe ai polsi. Anche tutti noi tentammo di liberarci, ma il risultato fu più o meno simile. Ivan cercava di urlare qualcosa contro quei folli personaggi, ma nessuno gli dava retta.

Concluso il giro di ispezione, chiamiamolo così, tutti indicarono la bambina. Il tizio che mi accompagnava prese la parola: — Bene, vedo che il giudizio è stato unanime. Cominciamo ppopvio da lei.

Un uomo e una donna le si avvicinarono, la slegarono e la condussero di fronte a noi. Mentre continuavano a tenerla stretta, qualcun altro la spogliò completamente. La bambina, madida di sudore, riuscì a divincolarsi e corse alla cieca tra tutti i presenti, in cerca forse dell'adulto che avrebbe dovuto proteggerla e difenderla. Risa di scherno si levarono, quasi fosse una piccola gladiatrice nell'arena, rincorsa da tigri beffarde e crudeli. Infine si rifugiò da me e si strinse forte al mio ventre. Il sangue della bocca si mimetizzò nel tessuto del mio abito. Me la strapparono con cattiveria, forse le lussarono una spalla per come lei si era aggrappata forte.

Alla fine riuscirono a farla sdraiare su un tavolaccio di legno antico e la bloccarono con delle briglie di cuoio.

Qualche giorno prima

Bianco

Chi fra di voi mi ha conosciuta nella prima parte della mia vita, ricorderà (o dovrebbe ricordare) che un bel giorno mi sono svegliata tutta sudata e ho definitivamente realizzato che: "Mi chiamo Marika, sono giovane e bella, lo so, ne sono certa".

Ve lo ricordate? Grazie a quella nottata inquieta ed eccitante avevo forgiato nella mia mente il piano per il mio prossimo futuro. Un sogno mi aveva svegliato e da lì in poi avrei pensato alla mia felicità, anche se questo avrebbe significato sconvolgere radicalmente la mia vita.

Per chi non mi conosce, ecco due righe di riassunto:

poche ore prima della rinascita avevo organizzato il mio matrimonio segreto. Lui e io avevamo pensato a tutto: ci saremmo sposati e saremmo vissuti felici e contenti per il resto della vita. Ma tutto questo, come ben sappiamo, funziona solo nelle favole. L'interruttore che mi si accese in testa aveva fatto luce su nuove idee che fino a quel momento erano restate in ombra.

Decisi: non l'avrei più sposato.

In una sola notte era come se fossi cresciuta di qualche anno. Con un sogno sono cambiata e con le ultime parole di un romanzo ho capito tutto: "Ho tutta la vita innanzi a me, voglio più tempo per riflettere".

Tutto ciò glielo confessai, e lui non reagì come mi aspettavo.

Credevo che mi avrebbe supplicato, magari con una lacrimuccia che scendesse triste sulla guancia, invece si limitò a mollarmi un ceffone e sparire senza dire una parola. Non lo rividi mai più.

Ho pianto. Mi dispiaceva perché lui mi amava molto, davvero. Anch'io lo amavo, ma quando un giorno ti svegli e in pochi attimi vedi chiara nella mente tutta la tua vita, capisci che se non fai subito ciò che deve essere fatto, rischi che ti passi il coraggio o che il sogno svanisca prima ancora che cominci. Il mio sogno iniziò quel giorno, era la mia nuova vita, la mia nuova realtà.

Rosa shocking

Sicché continuai gli studi che il quasi matrimonio aveva interrotto.

Mi diplomai col massimo dei voti e i miei genitori ne erano contentissimi. Loro erano gente all'antica e a causa delle loro ideologie ero arrivata al giorno del mio diciottesimo compleanno praticamente senza alcuna esperienza di vita vera. Tutto ciò che sapevo degli altri era ciò che vedevo a scuola, oppure quando facevo la spesa, oppure quando segretamente mi vedevo col mio fidanzato... ehm... ex fidanzato.

Poi divenni maggiorenne.

I miei genitori volevano che frequentassi l'università. Anch'io lo desideravo, ma mi premeva anche assecondare il mio sogno: dovevo a tutti i costi scoprire me stessa e non potevo certo farlo restando lì, segregata da antiche mentalità e sepolta da tradizioni medievali. Questo non toglie che tuttora voglio un gran bene ai miei genitori, ma il pensiero di passare il resto della vita in clausura mi faceva rabbrivire.

Vivevo in una piccola città universitaria; vi erano diverse facoltà e questo, per molti, era una manna, ma non per me. Era un problema perché per il mio progetto di vita avrei dovuto sceglierne una che lì non ci fosse se davvero volevo andare a vivere fuori. Sfortunatamente i pochi indirizzi che mi piacevano erano tutti lì, e per un po' fui presa dal panico.

Dedicaì un mese intero a cercare, a valutare, a decidere. Mi serviva un'università che mi permettesse di esprimere tutta me stessa e che, ovviamente, mi piacesse. Non fu facile, ma la trovai. Scelsi la facoltà di lingue straniere, l'unica che mi andava a genio e che al contempo non era presente in città. Mi sarebbe piaciuto archeologia, ma non sono stata così fortunata.

Quando ne parlai ai miei fu peggio di un terremoto. Mio padre sbraitò e mia madre pianse. Ci buscai un sacco di botte ma la mia nuova tenacia ebbe la meglio. Alla fine convinsi entrambi che per me la cosa migliore era studiare lingue, fuori da lì, lontana dal nido.

Devo ringraziare anche la preziosa mediazione di mia sorella, Deborah, la bambolina di casa. Lei ha due anni meno di me, gliene parlai qualche giorno prima. Fu lei, con la sua efficace innocenza, a convincere mio padre. Riusciva ad avere sempre la meglio, per lei era abbastanza semplice perché mio padre l'adorava.

Fu così che in autunno, dopo un'estate di litigi, discussioni, schiaffi e abbracci, partii con la benedizione di tutti verso la mia nuova vita. Papà disse che se volevo studiare fuori, per i primi tempi mi avrebbe aiutato economicamente, ma avrei dovuto trovarmi un lavoro perché se volevo davvero studiare, dovevo dimostrariglielo con tutte le forze.

A lui non mancavano i soldi, aveva un buon lavoro, ma voleva essere certo che io non avessi l'intenzione di approfittare della sua

bontà. In fondo, non posso dargli torto, tutt'oggi gliene sono grata.

I primi tempi furono pazzescamente caotici: iscrizione alla facoltà, la ricerca dei libri, girare all'impazzata per tutte le agenzie immobiliari per trovare una casa in affitto (o anche solo una camera, non aveva importanza).

Ero già stufa di dormire in quella pensioncina, che si trovava in periferia ed era sempre deserta. Costava poco, è vero, ma ero costretta a viaggiare in autobus, perdendo un sacco di tempo. Inoltre stavano per finirmi i soldi e dovevo trovare al più presto un lavoro.

Sulla bacheca della facoltà, appese in bella mostra, c'erano tante inserzioni che offrivano una gran varietà di lavori adatti a noi universitari. Le lessi tutte, una dopo l'altra, con attenzione: "Cercasi cassiera part-time" oppure "Cercasi baby-sitter" o ancora "Cercasi cameriera" e via dicendo.

Per ognuno di quegli annunci cercavo di immedesimarmi: ora con dieci bambini urlanti in braccio, ora alle prese con una cassa che impazzisce e tira fuori scontrini milionari, oppure mentre rovescio un vassoio pieno di pasta al ragù sul bellissimo vestito degli sposi, e altre assurde scene simili.

Tra i vari annunci, quello che mi piaceva di più era questo: "Cercasi ragazzo/a di bella presenza per interessanti opportunità lavorative". Di per se non significava nulla, e nulla lasciava intendere, ma m'incuriosì; lo staccai e me lo misi in tasca.

Più tardi chiamai quel numero stampato in caratteri cubitali e mi rispose una donna: — Pronto?

Mi aspettavo una piccola presentazione, ma la voce non disse altro, sicché attaccai il telefono credendo di aver sbagliato numero. Richiamai, facendo più attenzione. Mi rispose la stessa voce,

con tono leggermente irritato: — Pronto?!

A quel punto mi resi conto che il numero era giusto, racimolai un po' di coraggio e risposi: — Buongiorno.

— Desidera? — fu la pronta contro-risposta.

— ...ehm... sì, insomma... ho visto un vostro annuncio appeso in facoltà, mi piacerebbe sapere di cosa si tratta... — terminai la frase un po' intimorita.

— Certamente! Noi ci occupiamo della selezione del personale, qualcuno cerca qualcuno e noi glielo troviamo, capisce? — disse la voce, in modo chiaro e conciso.

— Ho capito. — dissi, mentendo, poi aggiunsi: — Cosa devo fare?

Mi fornì le indicazioni per recarmi presso la loro agenzia, le annotai con cura. Infine mi informai: — Grazie mille, cercherò di essere lì per il primo pomeriggio. Siete aperti, vero?

— Certamente, dalle 16 alle 19:30 siamo qui, arrivederci. — terminò così la conversazione.

Sinceramente non avevo capito molto, ma ad ogni modo ero riuscita a scrivere l'indirizzo sul retro di un libro di filologia germanica.

Tornai di corsa alla pensione, era ormai ora di pranzo. Avevo una lezione nel pomeriggio, ma decisi di non andarci, ritenevo più importante quell'appuntamento. Mangiai un boccone e mi riposai un'oretta.

Alle 16:00 la sveglia suonò puntuale, mi alzai e mi feci una doccia bollente. Non sapevo come avrei dovuto vestirmi e non è che avessi molti indumenti con me, ma per fortuna in quella stessa pensione viveva una donna con cui avevo fatto amicizia fin dal primo giorno. Bussai alla sua porta e mi fece entrare: — Ciao Marika, entra!

— Grazie, Elisa!

Mi accomodai nervosa e lei se ne accorse: — Che hai? Ti è successo qualcosa?

Le spiegai in poche parole la situazione.

— Capisco. — disse tranquilla lei.

— Sono venuta da te per chiederti un aiuto: non ho nulla da mettermi. — le dissi, vergognandomi un po' — Ho un colloquio per il mio primo lavoro e...

A sorpresa, Elisa mi sorrise: — Alzati! — mi ordinò.

Obbedii senza dire una parola.

— Lasciati guardare... gira su te stessa... — mentre parlava mi studiava dappertutto.

Ero un po' imbarazzata, ma resistetti alla tentazione di risedermi.

Poi, finalmente: — Sei proprio una bella donna, abbiamo più o meno le stesse misure, anche se io ho una quindicina di anni più di te. — lo disse con fierezza!

In effetti, anche Elisa era bellissima e dopo quelle parole la osservai meglio e dovetti ammettere che fisicamente eravamo davvero molto simili.

Da diverso tempo sapevo di essere bella (perdonate la modestia) e quando mi confrontavo con le mie vecchie compagne di scuola, raramente trovavo una che fosse come me ed è per questo che Elisa mi fu più simpatica, pensavo che tra quindici anni mi sarebbe piaciuto restare bella come lei. Tuttavia, come presto imparai, "sapere di essere bella" non significava "sapere cosa farne della bellezza".

La sua voce mi destò da quel pensiero: — Bene, vediamo cosa possiamo fare...

Parlava da sola mentre sparpagliava alcuni vestiti sul letto. A

volte si girava a guardarmi, forse per immaginarmi addosso il vestito che aveva tra le mani. Infine: — Ecco! Secondo me dovresti vestirti così.

Mi porse un paio di jeans e una maglia di lana arancione un po' scollata. Le domandai, un po' delusa: — Sei sicura che così vada bene?! — non so perché ma mi aspettavo da una come lei un vestito diverso, magari un tailleur sexy.

— Certo, sarai perfetta! Il giusto compromesso tra ragazza sportiva e attraente. Con un corpo come il tuo farai sensazione, vedrai! E poi devi presupporre che forse dovrai fare colpo su delle donne, e la maggior parte delle donne non ha interesse a vederti in minigonna! — mi strizzò l'occhio.

Il discorso non faceva una piega. Possedevo io stessa quel genere di vestiario comodo e veloce, ma non volevo deludere la sua gentilezza. Dunque accettai gli abiti.

— Se vuoi li puoi indossare qui. — m'invitò Elisa.

Pensavo che probabilmente avevo già disturbato abbastanza: — Grazie, ma è meglio se torno alla mia stanza, mi devo ancora truccare. — dissi, anche se di solito non mi trucco.

— Ok, va bene... — sembrava un po' dispiaciuta, poi aggiunse: — Ma prima che vai a quell'appuntamento, torna qui: voglio vedere come stai, ok?

— Va bene. — le risposi, accontentandola. In fondo glielo dovevo, no?

Uscii dalla sua camera.

Erano già le cinque del pomeriggio, l'autobus passava ogni venti minuti. Calcolai che sarei riuscita ad arrivare all'agenzia entro le sei. Perfetto!

Indossai i vestiti, mi truccai leggermente (controvoglia) e ripassai da Elisa. Mi aprì ma non entrò perché avevo proprio fretta di

andare. Mi squadrò contenta e sorridente: — Stai benissimo!

Non feci in tempo a replicare. Mi afferrò le braccia e mi diede un veloce ma consistente bacio sulla bocca. Io non accennai ad alcun movimento, restai immobile. Non ne ero esattamente contenta, ma neppure disgustata, semplicemente rimasi senza parole.

Elisa mi guardò e disse: — Perdonami, sei così bella che sembri una bambola... buona fortuna per l'appuntamento! Dai, ora vai... su su... non perdere tempo! — e scherzosamente mi spinse via.

Mi girai a guardarla, ma la porta era già chiusa. Sostai alcuni attimi lì, di fronte alla sua camera, in silenzio, perplessa. Mi obblighai a non farci caso, forse era il suo modo di fare, quindi mi voltai e andai impaziente ad aspettare l'autobus.

Stava per cominciare a piovere. Era ovvio, mica potevo essere sempre fortunata!

Alla fermata c'erano delle altre persone, le solite. Tranne uno. Era un ragazzo molto carino, con i capelli lunghi, snello e di forte presenza. Gli accennai un sorriso e lui mi rispose con un lieve ed elegante cenno con la testa.

— Vai in città, immagino. — esordì lui.

La sua voce era profonda, ben impostata, controllata e parlava in perfetto italiano. Inutile dire che mi fu subito simpatico: — Sì, vado in centro, ho un appuntamento di lavoro. — risposi.

Proprio in quel momento cominciarono a cadere le prime gocce. Di solito mi piace, la pioggia, ma non volevo assolutamente che si infeltrisse la bella maglia che Elisa mi aveva gentilmente prestato.

Tutti lì avevano un ombrello, tranne noi due. Ci riparammo con tranquillità sotto il balcone di una casa. Continuò lui a parlare: —

Beata te che lavori, io invece devo andare a un'agenzia che si occupa della selezione del personale, o qualcosa del genere, ho letto un annuncio sulla bacheca della mia facoltà.

— Davvero? Anch'io! — scoprii che era la stessa agenzia, ero contentissima. Non avrei affrontato quell'avventura tutta da sola, dunque.

— Scusa, ma non hai detto che avevi un appuntamento di lavoro?

— Sì! — confermai.

— Beh, avevo capito che un lavoro ce l'avevi già. — sorrisse.

...e che bel sorriso! Era lieve, ma lasciava trasparire molta dolcezza, anche se la sua espressione restava un po' cruda. Durò poco e me lo feci bastare, mi rincuorò, mi dava forza e allegria. Infine risposi: — Ah, che sbadata! Intendevo dire che andavo a un appuntamento per "cercare" lavoro. Non mi prendere in giro! — lo dissi ridendo, come se lui fosse un mio vecchio amico. E poi, ve lo confesso: da quando mi ero trasferita cominciai a risentire pericolosamente dell'astinenza da sesso e coccole, e forse forse...

Sul suo viso apparve un nuovo sorriso, stavolta era una simpatica risata.

— Abiti da queste parti? — m'informai.

— No, vengo da fuori, ma adesso abito qui dietro, in una casetta che mia nonna mi ha, diciamo così, regalato. Tu?

Ne ero proprio felice: — Io sto lì. — dissi, un po' spiazzata, poi continuai: — Però sono qui da circa un mese. Mi sono appena iscritta alla facoltà di lingue straniere.

— Davvero?

— Sì, perché?

— Anch'io sono iscritto lì, sono al terzo anno.

Dire che ero al settimo cielo era poco.

Arrivò l'autobus e ci sedemmo agli ultimi posti. Continuammo a chiacchierare del più e del meno. Alla fine del tragitto, di lui sapevo che si chiamava Ivan e che avrei certamente voluto rivederlo in circostanze meno frettolose.

Dato che anche lui era lì per il colloquio, entrammo assieme nell'agenzia. Ivan aveva il suo appuntamento in un altro ufficio, quindi ci dividemmo rimanendo d'accordo di rivederci in serata, proprio alla fermata dell'autobus.

Al colloquio con l'addetto scoprii che ciò che la signorina mi aveva detto al telefono, cioè che lì si occupavano di selezione del personale, era sostanzialmente vero. La loro mansione, tuttavia, andava ben oltre ciò che mi ero raffigurata. Detta in breve: loro selezionavano gli accompagnatori giusti per i più svariati eventi.

L'impiegato mi riempì di domande e annotò scrupolosamente le mie risposte su una specie di questionario. Mi invitò a farmi fotografare, perché giustamente occorreva anche una realistica descrizione visiva del candidato accompagnatore. In sostanza mi lasciai dire e fare di tutto, purché si arrivasse a capire in fretta se potevo o meno iniziare a lavorare con loro.

Sì, la risposta fu affermativa. Il tizio mi strinse la mano e si congratulò sia per la mia figura che per la scelta non comune di presentarmi acqua e sapone, senza cioè tentare di corromperlo sessualmente (in questo devo proprio tornare a ringraziare Elisa!).

Mi disse inoltre che avrei cominciato molto presto, forse anche l'indomani stesso, quindi mi suggerì di tenere il telefonino sempre acceso e provvedere a procurarmi l'abbigliamento e gli accessori giusti per gli appuntamenti che, normalmente, erano serali e di gala.

Immaginerete la mia felicità!

Uscendo dall'agenzia non incontrai Ivan, ma forse fu meglio

così perché ne approfittai per andare subito dall'estetista che era proprio lì accanto: mi serviva solo una sistemata alle mani e ai piedi, e una ritoccatina al taglio dei capelli.

Verde

Tornai in pensione verso sera. Ero soddisfatta del lavoro dell'estetista: mi aveva resa molto più bella del solito. Ero un po' stanca, perciò decisi che prima di togliermi le scarpe e sdraiarmi qualche minuto sul letto, avrei restituito la maglia a Elisa.

Lungo il corridoio pensai a Ivan e tutta la stanchezza che avevo addosso svanì d'incanto, perciò corsi da Elisa e la ringraziai sia per la maglia che per il prezioso consiglio di non vestirmi da cacciatrice di uomini. Rifiutai a malincuore il suo invito a restare per raccontarle tutto, ma le promisi che l'indomani l'avrei aggiornata con ogni dettaglio. Tornai di corsa in camera, mi rinfrescai, indossai qualcosa di meno sportivo e andai all'appuntamento con Ivan.

Lui era già lì che mi aspettava (che dolce!). Ci salutammo e, stabilito simpaticamente che eravamo entrambi squattrinati, decidemmo di cenare nel rustico ristorante della pensione. Forse entrambi avevamo pensato che andare direttamente a casa sua sarebbe apparso un po' troppo precipitoso. Onestamente non mi sarebbe dispiaciuto, però ok... facciamo i bravi almeno la prima serata.

Il prezzo era fisso come il menù, però mangiammo di gusto; forse era la fame, ma a me sembrava proprio che in cucina, nonostante le scarsezze economiche dei loro ospiti, fossero più bravi di tanti altri ristoranti.

Dopo cena uscimmo nel cortile e ci sedemmo sull'altalena, le cui funi erano saldamente legate a un grosso ramo di una quercia

secolare. Mentre lui mi raccontava la sua giornata, io mi lasciavo coccolare dall'aria fresca, dal profumo dell'erba rasata da poco, dal canto dei grilli, dalle stelle ammiccanti e dalla luna che s'intravedeva tra le fronde del nostro albero, ma in realtà ero ipnotizzata dalla sua voce: era profonda e rassicurante. Pensavo al fattore sesso: ricorderete che nella mia vita precedente non avevo mai avuto grandi esperienze. Voglio dire... non ero più una timida verginella, ma l'educazione che mi avevano inculcato mi impediva di essere certa di aver provato fino in fondo i piaceri che due corpi avrebbero potuto reciprocamente regalarsi, e che avrebbero dovuto condividere.

Sicché Ivan parlava e io cercavo di immaginarmelo nudo, con il suo sesso dritto e vigoroso che si godeva le mie attenzioni. Però l'angioletto azzurro sulla mia spalla era già lì ad ammonirmi, verde di rabbia: sosteneva infatti che non mi sarei dovuta impelagare in una relazione sentimentale, soprattutto considerando che mi ero trasferita lì solo per studiare e iniziare una nuova vita. Secondo voi, avrei dovuto ascoltarlo? No, infatti.

Ero ancora troppo ingenua per essermi guadagnata il corrispettivo diavoletto rosso sull'altra spalla, ma ci avrei lavorato. Conclusione: il mio corpo "esigeva" quel maschio. Ecco, forse era questo che il diavoletto mi avrebbe suggerito, cioè che avrei potuto/dovuto pensare a Ivan come a un maschio e non come a un uomo. Sì, era una distinzione che mi avrebbe liberato da molte insoddisfacenti congetture. La soluzione, compresi quindi, era semplice: dovevo essere femmina.

E puff!, ecco apparire il mio diavoletto nuovo di zecca che si congratulava baciandomi la guancia. E poi ancora puff!, sparì nei meandri della mia esistenza. Il mio angioletto sbuffò e se ne andò con meno clamore, a testa bassa.

Sorrisi della mia decisione. Discesi dal mio seggiolino e mi posi d'avanti a Ivan per zittirlo e baciarlo. E ci bacciammo. E andammo a casa sua. E facemmo tanto sesso. E poi dormimmo abbracciati. Non innamorati, ma semplicemente abbracciati.

Mi svegliai di buon'ora e di buon umore. Lui dormiva, perciò mi rivestii alla meglio senza svegliarlo. Volevo tornare nella mia camera perché in mattinata dovevo essere presente a una delle prime lezioni e dunque mi dovevo lavare e preparare. Sul tavolino c'era un blocchetto degli appunti. Strappai un foglio e cercai una penna. Ne trovai una di quelle grosse multicolori. Schiacciai il blu e gli lasciai un messaggio. Poi con il verde gli lasciai un sorriso stilizzato :-). Quando il mio bacio gli sfiorò una guancia, lui sospirò e sorrise nel sonno.

Nella mia stanza, proprio nel bel mezzo del relax in un bagno caldo con sali del Mar morto ed essenze di vario genere, mi telefonò l'agenzia. Volevano informarsi della mia reale disponibilità per venerdì sera, domani. Glielo assicurai e li ringraziai per la fiducia.

Il pensiero fisso di questo primo appuntamento di lavoro mi impediva di concentrarmi, sicché decisi che per quel giorno l'università poteva fare benissimo a meno di me; avrei impiegato la giornata a rilassarmi e a procurarmi qualche nuovo accessorio. Sprofondai nella vasca e lasciai che la schiuma mi arrivasse fin sotto al naso. Mi fece il solletico e risi come una bambina.

So cosa state pensando: che questo mio atteggiamento andava contro tutte le mie convinzioni, che avrei dovuto dar retta all'angioletto e dare la precedenza all'università, soprattutto in quei primi e caotici giorni. Però vedete, è vero che volevo studiare, laurearmi col massimo dei voti e far felici i miei genitori, ma diamine... pensavo anche che un'opportunità lavorativa così im-

mediata, benché non ne conoscessi esattamente i dettagli, difficilmente si sarebbe ripetuta. Dunque: perché non darle la medesima importanza? In fondo ogni lasciata è persa, o no?

Dovevo prepararmi a puntino per quel lavoro, volevo far bella figura e sdebitarmi della fiducia che mi avevano gentilmente concesso senza neppure conoscermi, credevo che avrei dato il meglio se la mia mente fosse stata sgombra da pensieri universitari, libri, colloqui con i docenti e chissà quanti altri grattacapi. A queste cose, mi dicevo, ci avrei pensato da lunedì prossimo, quando cioè mi sarei tolta dalla testa l'ansia che mi procurava quel primo appuntamento lavorativo.

In tarda mattinata andai a trovare Elisa. Era impegnata con il suo lavoro. Non sapevo esattamente quale, ma dato che di mattina stava sempre chiusa nella sua stanza e spesso era d'avanti a un computer portatile, immaginavo fosse una scrittrice o una giornalista.

— Ti disturbo? — le domandai infatti, indicando proprio il computer.

— Stavo lavorando, ma stavo anche per fare una pausa, quindi accomodati. — mi sorrise e mi baciò molto vicino alla bocca. Optai per non fare più caso a quella sua aperta affettuosità, mi sembrava evidente che per lei fosse pura abitudine. Forse persino mi piaceva.

— Che cosa scrivi di bello? — la buttai lì. Non mi interessava, in realtà, ma magari interessava a lei parlarne.

— Oh, le solite cose. Scrivo articoli per varie testate giornalistiche online e... — fece finta di infilarsi un dito in gola come a indicare che qualche aspetto di quel lavoro non le piaceva granché.

— E di cosa scrivi?

— Oggi ho scritto questo. — così dicendo si alzò dalla sedia e mi invitò ad accomodarmi al suo posto.

Accettai curiosa l'invito e cominciai a leggere:

"Che fatica il piacere!

Oggi la parola d'ordine è "tenersi in forma!".

Gli elettro-stimolatori avanzano a pari passo con la ciccia che si accumula un po' ovunque. Stupende lolite pubblicizzano creme di bellezza, e culi marmorei indossano collant per perdere la cellulite e recuperare qualche taglia. Bocche con denti così perfettamente allineati neanche un odontotecnico le ha mai viste, e immagino le psicosi che avranno dovuto subire quelle ragazze fin da quando sono nate:

«Tesoro, hai lavato i denti? Non mangiare le caramelle sennò ti viene la carie! Non mangiare la cioccolata, ma se proprio la vuoi poi vatti a lavare subito i denti!»

Diamine! La cosa più bella della cioccolata è il sapore che rimane in bocca dopo averla succhiata! Però lei è lì sullo schermo con una bocca bellissima, con o senza cioccolata.

In televisione hanno tutti dei corpi bellissimi, le uniche persone che si possono permettere di non dare importanza alla propria immagine sono quelle che, proprio per la loro brutta normalità, sono diventate famose.

È inevitabile, apparire è più importante che essere! Questo, tutto sommato, conferma ciò che anch'io ho sempre sostenuto: siamo solo animali parlanti.

La femmina del pavone sceglie il compagno che riesce a essere più bello degli altri suoi rivali. Ciò che rende questi animali diversi da noi sta nel fatto che loro si accontentano, mentre noi riuscia-

mo a rovinare tutto aprendo la bocca!

Il corpo si sta dimenticando cosa vuol dire essere "magro per cause naturali", non soffre più la fame, c'è tutto e anche troppo. Neppure fare una passeggiata può aiutare finché ci sono vetrine con dolci golosissimi, bancarelle con succulente prelibatezze e furgoni carichi di porchetta! Bisogna essere proprio convinti per non cedere ad almeno una di queste tentazioni!

Ci abbuffiamo e poi paghiamo persone specializzate nel farci sputare l'anima in palestra per tenerci in forma e scolpirci per l'estate. Dieci mesi di tormento per poterci svestire in tutta tranquillità il resto dell'anno, ammesso di esserci riusciti e ammesso che Madre Natura ci abbia già dato una mano quando ci ha messo al mondo.

Dubito che si possa fare un giro al supermercato senza cedere alla tentazione di comprare qualcosa di buono e ben confezionato, come per esempio la regina dei peccati: la Nutella! Gnam gnam, è sufficiente nominarla per sentire lo stomaco implorare il cervello di comprarla... e subito!

Però ho notato che se non sono affamata, la Nutella non mi stuzzica, neppure qualunque altra cosa che a stomaco vuoto farebbe venire i crampi di fame. Ecco quindi la mia idea geniale: quando fate la spesa al supermercato, mangiate prima!"

Scoppiai a ridere come una bambina: — Ma è maledettamente vero!

— Sì, se solo tutti lo capissero, vivremmo tutti più sani.

— Quindi scrivi articoli salutistici?

— No, scrivo su qualunque argomento. Poi spedisco l'articolo alla rivista più idonea sperando che me lo compri.

— Per esempio?

Lei ci rifletté qualche istante, poi disse: — Beh, per esempio potrei scrivere di te. Scriverei di giovani e del loro approccio alla vita. Poi potrei spedire l'articolo sia a Focus che a Vogue. — mi squadro' meglio — Sì, forse un giorno scriverò di te. — mi fece l'occhiolino.

— Interessante. Quanto mi dai per l'esclusiva?

Lei sorrise: — Niente, al massimo una tisana. Mi fai compagnia?

Anch'io sorrisi: — Va bene, sfruttatrice.

Mentre Elisa preparava la tisana (dal profumo mi sembrava alla menta) le raccontai le mie ultime ventiquattro ore.

— Eh sì, — fece lei, dopo avermi ascoltato con attenzione — credo proprio che diventerai un soggetto interessante. Dovrò tenerti d'occhio.

Feci un gesto con la mano come a dire che non meritavo tale onore. Poi, tra un sorso e l'altro (sì, era una deliziosa tisana alla menta), le confessai le mie intenzioni per il resto della giornata. Lei quindi si preparò in fretta e furia e mi rapì per una battuta di shopping assieme.

— Vedrai che ci divertiremo. — disse lei, mentre mi trascinava fuori dalla pensione.

Trascorremmo una mattinata allegra a fare piccole spese per accessori perfettamente inutili e qualche trucco in più. Mi offrì il pranzo e mangiammo in una rosticceria molto conosciuta nell'ambiente universitario, infatti servivano una frittura di pesce talmente buona, e a prezzi convenienti, che poteva competere con quella di un qualsiasi ristorante in riva al mare.

Tornate a calcare le pietre dei portici, fu il turno del caffè sedute ai tavolini della piazza, poi del gelato, servito in un cono di cialda tempestato di granella di pistacchi, gustato al parco e, per chiu-

dere la sessione mangereccia, la piadina alla Nutella nei pressi di un castello medievale della città vecchia. Avevamo camminato parecchio, dunque era necessario un reintegro di energie nei nostri poveri corpicini sfiancati.

Nel tardo pomeriggio, seppur felice e rilassata, mi sentivo abbastanza stanca e suggerii a Elisa di rientrare alla pensione. Lei certamente aveva da concludere il suo lavoro lasciato in sospeso, mentre io volevo provare il vestito e il trucco che avevo in mente di indossare per l'indomani sera.

— Va bene, hai ragione. — mi confermò Elisa — Allora torniamo a "casa", così io chiuderò il mio articolo e tu ti riposerai un po'. Poi però mi devi promettere che, prima di cena, verrai da me a farti vedere.

— Certo. Anzi, vieni tu quando vuoi, dopo le sette, così potrai darmi qualche dritta con quello che ho io in camera.

Elisa sembrava al settimo cielo: — Certo, contaci!

Alle sette e dieci qualcuno bussò alla mia porta. Indossavo solo le mutandine: — Chi è?

Era Elisa.

— Aspetta che mi metto qualcosa, sono impresentabile! — le urlai dall'altra parte.

— Ma dai, apri così come sei, mica sono della buoncristianità!
— scherzò lei.

Mi convinse e aprì.

Lei mi osservò quasi fossi un quadro appena svelato al pubblico. Un po' mi imbarazzava, però le restai fieramente di fronte senza vergogna.

— Hey, ragazza... sei proprio bella! Se un giorno scriverò un libro che narra di una ragazza che decide di lasciare la famiglia

per avventurarsi nella giungla universitaria e conosce un'amica che le offre il pranzo e le presta i vestiti eccetera eccetera, vorrei proprio che tu fossi la modella per la copertina.

Io arrossii: — Ma per favore... — tagliai corto, mentre mi giravo per mettermi qualcosa addosso.

Lei mi raggiunse con due lunghe falcate e mi afferrò una mano: — Aspetta. Scusa, non volevo metterti in imbarazzo. — mi fece girare con dolcezza verso di lei — Ma ti sei vista? Guardati! — indicò lo specchio dell'ingresso che proprio da lì replicava perfettamente la mia immagine e quella di Elisa.

Mi guardai. Poi mi voltai per guardarla negli occhi e fu un attimo. Mi baciò sulla bocca, a lungo.

Io restai imbambolata, ma non privai la mia amica del piacere del suo gesto. Una sua mano si era appoggiata su un mio seno con la delicatezza di una piuma, con timore, con la consapevolezza che sarebbe bastato un alito di vento per scacciarla lontano, per sempre. Mi venne la pelle d'oca. Tutto ciò mi spaventava, ed era al contempo piacevolmente assurdo. Dato che l'aria era immobile, l'altra piuma si appoggiò sul mio fianco e il bacio si fece più umido.

Io allora chiusi gli occhi e mi sciolsi. Pensavo seriamente che non fosse una cosa giusta, però mi piaceva, e se una cosa piace sarà anche sbagliata ma va provata, o no?

Le concessi qualche lungo attimo, poi mi staccai dalla sua bocca caramellata, le sfilai la maglietta e restammo un lungo momento a guardarci. Notai con vero piacere che eravamo molto simili fisicamente, forse i suoi seni erano un po' più grossi dei miei, ma non di molto. Aveva l'espressione di una monella che avesse combinato una birichinata e avesse poi cercato di chiedere scusa. Io le feci un sorriso. Ci avvicinammo di più fino a far toccare i capez-

zoli e poi mi strinse a lei come un'amica che non mi vedesse da tantissimo tempo. Mi accarezzò i capelli e io la baciai sulle guance e sul collo.

In quel momento qualcun altro bussò alla porta. Lo ignorammo, chiunque fosse. Aspettammo di udire i suoi passi che scendevano le scale, poi ci sdraiammo sul letto e ci bacciammo a lungo, in maniera davvero sporcacciona.

Va bene, lo ammetto: forse stavo esagerando. Ma suvvia... che male c'era?

Passata quella strana e meravigliosa foga sessuale, invitai Elisa a cenare con me e Ivan, così gliel'avrei fatto conoscere. Lei rifiutò con garbo, strizzandomi l'occhio come a dire che non voleva essere la terza incomoda. Tentai di obiettare, ma lei si limitò a darmi il bacio della buonanotte e tornare nella sua stanza per completare l'articolo per la sua rubrica di non ricordo cosa.

Raggiunto Ivan sentivo nel mio corpo l'urgente necessità di completare quella sessualità che era rimasta un po' strozzata dalla novità del mio lato bisessuale, quindi saltammo la cena e lo lasciai di forza nella mia camera per mangiarmelo tutto.

Poco prima di oggi

Rosso Valentino

Venerdì sera, il gentile signore che la mattina mi fece pervenire un enorme mazzo di rose miste, venne a prendermi in Limousine. Sembrava schifosamente ricco.

L'agenzia mi aveva informata che per questo primo appuntamento avrei dovuto accompagnare qualcuno a una festa privata di un altro riccone della zona, quindi indossai un bellissimo vestito da sera nero a gonna corta che avevo chiesto in prestito a Elisa.

L'autista mi stava aspettando alla porta e, quando scesi, mi accompagnò all'auto. Quando vi entrai, il mio cavaliere era impegnato al telefono e parlava di milioni con la disinvoltura di chi è abituato a maneggiarne tanti da una vita. Mi fece cenno con l'indice di avere pazienza ancora per poco.

L'autista sapeva già dove andare e non attese istruzioni.

Mentre attendevo che finisse di chiacchierare di affari, cercavo di dare un freno alla mia eccitazione dato che non ero mai salita su di una macchina così lussuosa, e al contempo cercavo di ignorare la sua erre moscia. Non che quel difetto di pronuncia mi procurasse chissà quale fastidio, ma lui la pronunciava in maniera aristocratica, da nobile d'altri tempi, quasi avesse seguito un corso specifico per addestrare la lingua in quel fastidioso modo.

La telefonata terminò e finalmente mi rivolse la parola: — La pvego di pevdonavmi, Mavika, ma quando si tvatta di soldi non